

ACQUA

17 giugno 2017

SII COME L'ACQUA, AMICO

L'acqua è l'inizio di tutte le cose. Lo disse Talete, Bruce Lee ne fece una filosofia del combattimento, Eraclito ci ricordò che non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume, Lucrezio parlò della sua trasformazione perpetua. Ma l'acqua è anche un campo di battaglia; forse il più antico. In questa conversazione chi si siede attorno al tavolo – un idrogeologo, un'attivista per il diritto all'acqua, una pioniera del movimento ambientale e tre artisti – guarda l'acqua da posti diversi, ma tutti vedono la stessa cosa: un mondo in cui l'acqua non può più scorrere liberamente.

Un'attivista, mentre racconta il proprio percorso, dice "sono come l'acqua". Una vita che va dall'architettura del paesaggio alla militanza per il diritto all'acqua. All'inizio: scoprire i torrenti e le sorgenti di Istanbul; lungo il cammino: capire come la pianificazione urbana rende invisibile l'acqua; alla fine: integrarsi nel movimento internazionale per la giustizia idrica. Quando i tagli all'acqua colpiscono Istanbul, l'idea dell'acqua come diritto acquisisce forma concreta. In Bolivia scoppiano guerre dell'acqua. In Sudafrica i rubinetti diventano prepagati.

In Irlanda la gente scende in strada contro la bolletta dell'acqua. È un'ondata globale, ma in Turchia se ne parla ancora troppo poco. La Campagna per il Diritto all'Acqua nasce così. All'inizio con la richiesta che l'acqua fosse riconosciuta come diritto umano fondamentale. Il riconoscimento dell'ONU nel 2010 fu una conquista, ma una conquista rimasta sulla carta. Perché in quello stesso periodo si accelerò la mercificazione dell'acqua: i servizi municipali furono privatizzati, l'industria dell'acqua in bottiglia si moltiplicò.

E questa domanda rimase sospesa nell'aria:

"L'acqua ha il diritto di scorrere. Parliamo del diritto umano all'acqua, ma non parliamo del diritto proprio dell'acqua. Perché un torrente non può scorrere liberamente?"

Il diritto all'acqua non è solo un concetto che appartiene agli esseri umani; l'acqua stessa ha diritti. Scorrere liberamente, trovare la propria strada, circolare nel sottosuolo, raggiungere il mare. Rinchiudendola in tubi, dighe, bottiglie e canali, in realtà stiamo ostruendo le nostre stesse vene. La costituzione boliviana che ha iscritto i diritti della natura, il concetto ecuadoriano di Pacha Mama – sono segnali che arrivano da geografie lontane ma rispondono alla stessa domanda: l'acqua può essere posseduta? In Italia un referendum bloccò la privatizzazione dell'acqua. In Grecia, in Irlanda, ovunque la gente si oppone alla mercificazione dell'acqua. Ma in Turchia questo dibattito non si è ancora radicato su una base abbastanza ampia. L'attivismo per il diritto all'acqua rimane una nicchia all'interno del movimento ambientale; eppure ogni goccia che esce dal rubinetto è politica.

LE VALLI IN RIVOLTA

Una voce si leva dal Mar Nero. La storia della lotta contro le mini-centrali idroelettriche nelle valli di Arhavi è, in realtà, una storia di traduzione. Da un lato c'è il linguaggio degli attivisti arrivati da Istanbul e Ankara – diritto, valutazione d'impatto ambientale, sentenze giudiziarie, misurazioni di sezioni trasversali, percentuali di portata minima. Dall'altro, il linguaggio dei contadini: torrente, pesce, nocciola, tè, ape, terra. Fare da interprete tra i due è forse la parte più difficile della lotta. Ma questa interpretazione non è unidirezionale; le donne dei villaggi traducono anche il proprio sapere, i propri corpi, le proprie voci nel linguaggio attivista. E a volte la traduzione più efficace è una donna sdraiata davanti a un bulldozer.

Quando le radiazioni di Chernobyl caddero sul Mar Nero, una generazione si trovò a fare i conti con il cancro. Il veleno invisibile che si infiltrò nelle foglie di tè, nelle nocciole e nella terra tornò anni dopo come malattia. Ma quella esperienza insegnò anche un'altra cosa: i problemi ambientali passano per il corpo. Il danno causato da una centrale idroelettrica è come una metastasi. Non è un solo organo —è tutto il sistema che collassa. Quando si stendono tubi nel torrente, non si taglia solo l'acqua; sparisce il pesce, si secca il giardino, scarseggiano le api, cala la resa delle nocciole, i giovani abbandonano il villaggio. E quando le donne si sdraiano davanti ai bulldozer, non lo fanno solo per un torrente, ma per un intero modo di vivere.

Indossano maschere da falco —simbolo di resistenza e modo di parlare come la natura stessa. Quando arrivò la società MNG, Havva Ana si piantò davanti al bulldozer. Impararono il diritto, impararono a misurare le sezioni trasversali, memorizzarono le percentuali di portata minima, andarono in tribunale. Niente di tutto questo faceva parte dei loro obiettivi di vita, ma la lotta porta le persone in luoghi inaspettati. Dopo il terzo o quarto panel, uno comincia a pensare: "Se sarò qui, che sia io a raccontarlo quando il professore non può venire. E se si organizzasse qualcosa di simile nel villaggio, in un incontro di donne davanti a un tè?"

"Non devi essere vittima di qualcosa per occuparti di una questione ecologica. L'importante è che la vittima sia globale. Bisogna sottolineare che tutti hanno il diritto di pronunciarsi su tutto, e rifiutare e ignorare gli usi contrari a questa realtà."

E Cerattepe. Sulla cima delle valli dove si combatte contro le mini-centrali, il luogo dove si progetta di aprire vasche di cianuro. Se parte un'operazione mineraria di quaranta chilometri di raggio, la discussione sulle centrali idroelettriche sembrerà innocente. Perché il cianuro si propagherà dai punti di origine delle acque sotterranee. Come la medicina iniettata in vena che percorre tutto il corpo dai piedi fino al cervello, tutta la valle, tutto il bacino, tutta la vita sarà avvelenata. Che l'acqua del torrente scorra o no.

"Le cose che possiamo salvare stanno finendo. Ecco perché ho forse tanta fretta."

Negli ultimi tempi il fronte di strada della lotta si fa più difficile. C'è isolamento. A Gezi, tutti si abbracciavano con calore; emergevano cose molto naturali, spontanee, collettive —slogan, parole, barzellette, piccole solidarietà quotidiane. Ciò che rese possibile Gezi fu precisamente questo: la confluenza di resistenze che si sviluppavano separatamente da anni —diritti degli animali, ambiente, diritto alla città. Ora quell'energia sembra dispersa, l'attenzione si frammenta, ci sono altri attacchi, c'è un serio isolamento. Ma non ci si riunisce forse prima o poi? Questi stessi incontri sono già una risposta: sedersi a parlare, respirare, ascoltarsi.

SOTTO LA TERRA, SOPRA LA TERRA

Un idrogeologo parla di Mardin, della pianura di Kızıltepe. Le falde acquifere scendono rapidamente. Ogni anno i pozzi si scavano più in profondità, il livello della falda si abbassa. Quando siccità e irrigazione eccessiva si combinano, l'agricoltura della pianura si avvicina al collasso. Gli agricoltori reagiscono tagliando le vie commerciali —la forma più rudimentale di una protesta per l'acqua. Ma dietro questa protesta c'è una profonda disperazione: nessuno sa cosa fare quando il pozzo si secherà.

"Se c'è acqua, c'è vita. Se non c'è acqua, non c'è niente."

La teoria dei beni comuni di Ostrom prende forma qui: l'acqua non è né dello Stato né del mercato, è di tutti. Ma "di tutti" non può significare "nessuno è responsabile". Esistono modelli di autogestione in cui le comunità proteggono, condividono e mantengono le proprie fonti d'acqua. I modelli di dinamica dei sistemi mostrano la stessa cosa: quando l'acqua viene ritirata, i più vulnerabili sono i primi a essere colpiti —i piccoli agricoltori, gli animali, gli alberi. Poi i cerchi di vulnerabilità si allargano. Alla fine, quando i pozzi si seccano, tutti si eguagliano —nella sete.

In città, invece, il quadro è completamente diverso. Tiri lo sciacquone, fai la doccia. Dove va quell'acqua? A impianti di trattamento, enormi strutture gestite a scopo di lucro da grandi imprese private. Dai canali si estraggono yacht,

pneumatici di camion, frigoriferi. E nei giorni di pioggia, le zone industriali organizzate scaricano le loro acque chimiche senza pretrattamento. Perché il pretrattamento ha un costo, e la pioggia è un'opportunità per sfuggire ai controlli. Mangiamo pesce dal Bosforo senza chiederci in quale acqua nuota quel pesce.

Ma anche la parola "sostenibilità" viene messa in discussione. Cosa sosteniamo? La confessione di qualcuno formatosi in ingegneria è significativa: "Quello che ci insegnavano era sempre: fai una cosa, ci deve essere subito un risultato. Ma la vita non è così netta. Non bisogna solo non pensare a breve termine, ma invece di dire 'questo produrrà quel risultato', dire: abbiamo cominciato un percorso, stiamo facendo qualcosa."

"L'acqua scorre, troverà la sua strada. Non credo che dobbiamo andare così in fretta."

E c'è anche questa riflessione: quando diciamo "locale" pensiamo sempre al rurale, ma il nostro locale è anche qui —questa città. Istanbul ha una struttura che trabocca i confini della geografia urbana. Il linguaggio visivo è sempre stato, nella storia, più potente del linguaggio scritto e orale. Come far convergere arte, visività e linguaggio creativo con i movimenti sociali —parlarne insieme, nutrirci a vicenda.

SENZA SOLDI NON C'È ACQUA

Quando abbiamo iniziato a comprare l'acqua? Negli anni ottanta, se entravi in un negozio di quartiere dicendo "sto morendo di sete", il negoziante ti dava un bicchiere d'acqua. Gratis. Quell'acqua è ora una merce commerciale, dentro una bottiglia di PET, dietro un marchio. Questa trasformazione è avvenuta così lentamente che non ce ne siamo nemmeno accorti. Come quando la padella di rame è stata sostituita dall'antiaderente in teflon; come quando il mutuo soccorso è stato sostituito dal consumo individuale. È stata offerta comodità, non è stato chiesto il prezzo.

Un'artista cerca di invertire questa trasformazione. A Istanbul compra alberi con il proprio denaro e li pianta per sostituire quelli abbattuti per le costruzioni. Ma il suo problema centrale sono i corsi d'acqua sepolti di Istanbul. I fiumi coperti, interrati sotto il cemento, trasformati in canali fognari. In questa città ci sono circa ottanta ruscelli noti e non esiste alcuno studio integrale su nessuno di essi. Dove nascono, dove finiscono, quali scorrono ancora, quali sono già morti? Nelle mappe storiche di Istanbul i corsi d'acqua sono visibili; in quelle nuove non rimane nemmeno una traccia. Un fiume sotterraneo da riportare alla luce —chi lo farà?

"Attraverso quei tubi che scorrono, quelle fosse settiche —al loro posto potrebbe scorrere la vita. Noi, con la nostra scelta, li abbiamo trasformati in percorsi di spazzatura all'interno di questa civiltà del rifiuto."

Un'altra artista installa "Maruz" (Esposta) sulle rive del torrente Kurbağalidere. Il torrente non scorre più, puzza. Vuole esporre le persone a quell'odore, a quel paesaggio. L'acqua ci tende uno specchio; guardandoci ci vediamo, ma non vogliamo vederci. E una terza artista dice che la natura del cinema ha a che fare con l'acqua. Quello che i primi cineasti vollero sempre filmare fu l'acqua —flusso, atemporalità, movimento. "L'atemporalità e la fluidità dell'acqua, e che anche il cinema sia un po' così —queste cose sono collegate." Lo spettatore trova in quel flusso il proprio tempo. E forse anche il cinema è come l'acqua: scorre, si trasforma, scompare, ma lascia una traccia.

Bisogna partire dalle cose concrete. Quando c'è qualcosa di concreto al centro, la gente comincia a dire "ah, sì, potrebbe essere" e si avvicina. Gli ottanta ruscelli di Istanbul —questo può essere un progetto concreto. Dove nascono, dove finiscono, quali sono ancora vivi? Ci sono mappe storiche, mappe dell'acqua; c'è un collezionista con mappe storiche in suo possesso. Ognuno di questi ruscelli ci servirà da specchio: guardando vedremo l'acqua, e nell'acqua vedremo noi stessi.

FATTO, CONCETTO E OTRE

Forse il momento più inatteso di questa conversazione è quello in cui si parla della preparazione del formaggio. Qualcuno descrive il processo: "Prima scoliamo il formaggio con un telo. Poi lo spingiamo dentro l'otre, fatto di pelle di capra. Tutto quello che ci entra. Poi lo sotterriamo. Tre mesi dopo il formaggio è squisito." È una metafora: se

l'accademico non aspetta abbastanza per interpretare un fatto, rimane in balia di ciò che ha sentito. Per questo: spingere il fatto nel concetto, sotterrarlo, aspettare che maturi. Andare in un luogo essendo qualcuno di esterno ad esso, definire la propria vita con un'altra pratica —l'arte, l'accademia, l'attivismo— e da lì cercare di stabilire una relazione; "era qualcosa su cui ci sforzavamo ma da cui non riuscivamo a uscire. Ecco perché per noi si sono uniti il formaggio, il fatto, il concetto e l'oltre." Il sapere nei villaggi è nascosto nella natura e sta per scomparire.

Fare una collana con i fili che escono dalla radice della pianta erati. Infilare fragole selvatiche per i gambi —la parte della radice è dura, quella che si unisce al fusto è morbida— e appenderselo al collo. Passare un'ora a osservare una ragnatela e vedere come i piccoli mangiano la madre, e trasformarlo in una parola tramandata di generazione in generazione: "Bisogna prendere il ragno, questi bambini mi mangeranno." Queste non sono cose che si imparano dai documentari, sono cose che si fanno per averle vissute. Lì c'è una cultura di quattromila anni. Gli hemşinliler, i lazi, la gente che parla il romeyika. Tutti hanno relazioni diverse con l'acqua, la terra e le piante, ma tutti si nutrono della stessa radice: vivere dentro la natura, produrre con essa, imparare da essa. E come porteremo questo sapere?

Da un lato c'è l'idea di "portare" —portare artisti, musicisti, teatranti nei villaggi, organizzare ecofestival. Ma "produrre insieme" è più corretto che "portare". L'artista che va lì non va a dare qualcosa, ma a conoscere l'esperienza del luogo, a lavorare con essa. Vedere il mulino del villaggio, partecipare alla raccolta collettiva delle nocciole, ascoltare canzoni la sera —queste non sono esperienze turistiche, sono il terreno della produzione comune. Il processo di svalutazione del mondo contadino in Turchia è stato così lungo che le persone si sono estraniare dal proprio sapere. Le cose proprie del villaggio sono diventate motivo di vergogna. Il verde, la terra, la pentola di rame, il mutuo soccorso —tutto è stato considerato segno di "arretratezza". Ora c'è una curiosa inversione: ciò che è stato espulso dalla città inizia a suscitare l'interesse di tutti. Toccare la terra, coltivare il proprio cibo, vivere con materiali naturali. Ma ancora come nostalgia, come conoscenza; non come pratica reale.

"Le persone là hanno già assistito agli sviluppi della natura e ne hanno tratto conclusioni. Da loro sono venute parole. Riuscite a immaginarlo? Ci sono così tante cose come questa di cui prendo nota, che continuo ad accumulare."

APPARTENENZA

Vivere in tre grandi città senza sentirsi parte di nessuna. Izmir, Ankara, Istanbul —in ognuna ci sono pratiche diverse ma quel legame di appartenenza non si riesce a stabilire con nessuna. Quando il rapporto con l'acqua si spezza, anche la motivazione per proteggerla scompare. Ma nel villaggio, nel luogo dove sei nato, l'acqua determina direttamente la vita. Questa tensione non si risolve, ma viene nominata: appartenenza. "Sono una persona piccola, qui ci sono più di venti milioni. Non posso. Ma nel villaggio, lì c'è un posto ancora non contaminato, ancora proteggibile. E soprattutto: influisce direttamente sulla vita di quelle persone." Una voce che arriva da Londra porta un'altra prospettiva.

Lì si convive con mosche, ragnatele, insetti. In giardino non si fumiga neanche in massa; non vogliono disturbare l'habitat degli esseri viventi. Se non separi i rifiuti non te li portano via. Le rive dei fiumi sono spazio pubblico; parchi, zone sportive. "Vivendo in un posto che dovrebbe essere più avanti nella modernità, vivo una vita più vicina alla mia vita a Erzincan." Più ci puliamo, più ci sporchiamo e sporchiamo. Lì ci sono quattro cestini diversi in casa; se non separi, non ti portano via i rifiuti. Sensibilizzazione e sanzione vanno di pari passo. Qui le campagne di sensibilizzazione rimangono nell'aria, non si fanno controlli. Le grandi città sono punti di riferimento, volenti o nolenti.

In tutte le serie, in tutti i film, ovunque lo stile di vita urbano viene mostrato come esempio. E quando i cittadini buttano i rifiuti nel torrente, il contadino fa lo stesso —pensando che "l'acqua se li porta via". Ma ora i nostri rifiuti sono così tanti che anche l'acqua ha un limite di capacità. Dagli impianti di trattamento escono materassi, coperchi di wc, cisterne. Il potere delle amministrazioni locali di creare politiche è enorme; lavorare con loro è una necessità.

"Queste sono metastasi. Dobbiamo concentrarci su dove si trova la malattia principale. Non importa dove siamo."

E forse qui acquista senso la metafora radice di birbuçuk —lo zenzero. Incontri che non sono obbligati a stare insieme, variabili, senza gravare gli uni sugli altri, ma che germogliano dalla stessa radice. Queste conversazioni come radice principale; i progetti, i panel, le pubblicazioni e gli incontri che da esse fioriranno —come i piccoli rizomi dello zenzero, troveranno la propria strada. Come l'acqua trova la sua. L'importante è incontrarsi, conoscersi, respirare insieme. Fidarsi del processo invece di aspettarsi risultati immediati. L'acqua scorre, troverà la sua strada. E anche noi la lasceremo scorrere.